

la figlia di Fava

**ELENA FAVA: TANTE COSE ANCORA NON SONO CAMBIATE**

Elena Fava è figlia di Giuseppe e, con il fratello Claudio, come Fondazione Fava, ha organizzato la messa in scena dell'«Istruttoria». Per riflettere sul passato e pensare all'oggi: «Con questo testo - ha detto Elena Fava presentando lo spettacolo a Catania - abbiamo voluto mettere in evidenza alcune testimonianze che ci raccontano non solo la cronaca di quegli anni, ma anche una storia che può essere valida pure oggi, perché a certi livelli alcune realtà non sono sicuramente cambiate. Questa città non è tutta chiusa nel suo silenzio, c'è una voglia di ribellione che forse negli ultimi anni è un po' scemata».

da leggere

**I «SICILIANI» DI GIUSEPPE FAVA, RIVISTA TRONCATA DALL'OMICIDIO**

Vincenzo Vasile

C'è anche un libro da leggere su Giuseppe Fava. Si chiama *Un anno e raccoglie tutti i suoi scritti appariti su I Siciliani, la rivista, un mensile, fondata dal cronista catanese. La raccolta di quell'esperienza giornalistica unica, tragicamente troncata per l'appunto dopo un anno di pubblicazioni dall'assassinio del direttore, è oggi praticamente introvabile. Il volume colma, dunque, una lacuna, rendendo disponibili alcuni testi dimenticati e a suo tempo sottovalutati. Fu lo stesso Fava a raccogliere i suoi articoli e a impaginarli per una pubblicazione che non avvenne a causa della morte. Tremila copie sono state stampate dalla Fondazione Giuseppe Fava con un parziale contributo della Regione, e gireranno gra-*

*tuitamente per scuole e biblioteche per ricordare il caso giornalistico e politico di questa redazione di una decina di giovani creati e animati da Pippo Fava. Fu lui a definire I Siciliani un «giornale di inchieste in tutti i campi della società, politica, attualità, sport, spettacolo, costume, arte», che «vuole essere appunto il documento critico di una realtà meridionale che profondamente nel bene e nel male appartiene a tutti gli italiani. Un giornale che ogni mese sarà anche un libro da custodire. Libro della storia che noi viviamo. Scritto giorno dopo giorno...». Scritto senza ossequi, né reticenze, I Siciliani rivelò le collusioni tra Stato e mafia, la trappola nucleare di Comiso, i nomi e cognomi dei nuovi padroni*

*dell'isola. Era una minuscola e giovanissima redazione, priva di mezzi. Ma il direttore Fava sapeva infondere entusiasmo. Finché cinque pallottole alla nuca non fecero tacere quella voce. Ad uccidere Fava fu la mafia, la cui presenza in città veniva esorcizzata e negata dai gruppi dirigenti cittadini e da ampi settori di opinione pubblica. Nel primo editoriale Fava aveva scritto che «dietro la mafia quel lampo sanguinoso ha fatto intravedere altri problemi immensi che per decenni sono stati considerati soltanto tragedie meridionali, cioè secolari, inamovibili, distaccate dal corpo vivo della nazione e di cui semmai il paese pagava il prezzo di una convivenza e che invece appartengono drammaticamente a tutti gli italiani, costretti a sopportar-*

*ne il danno, spesso il dolore, talvolta la disperazione». Fava fondò la rivista dopo la chiusura di un quotidiano di cui era direttore e che si chiamava il Giornale del sud. Una testata, sempre a Catania, che risultò sgradita a molti «potenti»: l'establishment infatti cercò di esercitare forme di continue interferenze e censure nei confronti del giornalista e della giovane redazione. E quando il quotidiano cessò le pubblicazioni molti dei redattori scelsero di seguire Fava nell'avventura dei Siciliani. Il mensile aveva pochissimi mezzi, ma si conquistò un suo spazio, una buona diffusione, travalicando i confini dei giornali di tendenza grazie alla fantasia e all'esperienza del direttore.*

**IL CALENDARIO DEI BAMBINI**

Un'idea di Sergio Staino per la «Consulta Rodari» in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

**IL CALENDARIO DEI BAMBINI**

Un'idea di Sergio Staino per la «Consulta Rodari» in edicola con l'Unità a € 3,90 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

Segue dalla prima

E stasera a Catania - alle 19,30 presso il centro culturale Zo in piazzale Asia, 6 - sarà ricordato forse non a caso con uno spettacolo teatrale. Si chiama *L'istruttoria*, e vuol essere - secondo gli autori, Ninni Bruschetta e Claudio Fava (il figlio, che compì giovanissimo i primi passi professionali al fianco del padre, eurodeputato Ds) - uno «studio drammaturgico degli atti del processo» per l'assassinio dello stesso Fava. Dibattimento che durò tre anni, si svolse per 234 udienze, con l'escussione di 260 testimoni, e con seimila pagine di deposizioni verbalizzate. In verità, non se ne è mai saputo praticamente nulla. E non solo per la perifericità che spesso ha condannato la seconda città siciliana a una sorta di oscuramento mediatico, ma anche per certi meccanismi endogeni di censura e silenzio, che a Catania isolarono Pippo Fava in vita, e assediavano ancor oggi la sua figura.

La scena è spoglia, un paio di sedie, su una di esse un «pentito», dando le spalle al pubblico, parla con toni di normalità quotidiana dei preparativi del delitto. Si chiama Rosario Avola, è «imputato del reato di omicidio volontario ai danni della persona di Fava Giuseppe. In atto collaboratore di giustizia». Racconta: «Mi ricordo che avevo visto Giuseppe Fava in una trasmissione televisiva... C'era un giornalista che lo intervistava, mi pare che si chiamava Biagi... Ricordo che Fava, mentre parlava, gesticolava... e con un dito si toccava sempre la testa. E allora Aldo Ercolano, che era vicino a me, ha detto: gli devo sparare proprio lì...». Avola spiega anche come si costruisce un silenziatore, dello schiocco dei proiettili, e infine della raggelante battutaccia del complice: «Abbiamo preso con una fava due piccioni», volendo far capire «che avevamo fatto un favore ai Palermitani e un altro ai Cavalieri. Poi ha preso un bottiglia di champagne e abbiamo brindato». Per «Palermitani» si intende la Commissione di Cosa Nostra, per «Cavalieri» si intendono quegli imprenditori catanesi accomunati, per l'appunto, dal titolo di Cavalieri del lavoro, che furono al centro degli ultimi sospetti del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa sulla penetrazione della mafia nel mondo degli affari della Sicilia orientale. Dalla Chiesa fu ucciso due anni prima a Palermo. E anche allora ci furono brindisi e ovazioni.

La scena è spoglia, c'è il «pentito» e assistiamo al dibattito sull'omicidio dove i testimoni dicono: la mafia a Catania? Quando mai!

*Giuseppe Fava era una voce libera, la mafia lo uccise e stasera a Catania lo spettacolo «L'istruttoria» rievoca il processo ai mandanti e agli esecutori: atti alla mano, si respira l'isolamento che segnò la condanna del cronista*



Giovanni Moschella in «L'istruttoria» e, sotto, il giornalista Giuseppe Fava



La sedia dei testimoni è rivolta, invece, verso la platea. C'è l'ex-potente che vanta davanti alla Corte buone entrate nel Palazzo di giustizia, c'è l'editore-direttore del plumbeo giornale dell'establishment locale che non legge gli articoli di «nera», e scrive «una volta l'anno, sa: per le elezioni, presidente».

Ma il soffio d'aria più gelida viene dai comprimari. Forse «il più imbarazzato di tutti», com'è scritto nelle note di scena, è il commissario di polizia che condusse le prime indagini, che in verità non ci furono, anzi imbecillarono l'odiosa e vacua pista «privata» degli accertamenti patrimoniali sulla vittima e i familiari. Dice: «Sono stato tra quelli che indagarono sull'uccisione di Giuseppe Fava. In che direzione? In tutte le direzioni. Sissignore, anche la vita privata. Era l'input che avevamo ricevuto dalla Procura: lavorare a 360 gradi. No, Presidente. Senza esito... Sì, confermo. Anche i rapporti patrimoniali di Fava e della sua famiglia. No, non risultò nulla. Un filone investigativo particolare? No... non ricordo... Cioè... suggerimenti, ecco, i giornalisti dei «Siciliani» ci avevano dato dei suggerimenti, ci dicevano di leggere gli articoli di Fava... No, non leggemmo mai gli articoli di Fava».

Poi c'è il cronista di «nera» del giornale cittadino. Con toni affabili sull'inesistenza a Catania della mafia: «Sa qual è la mia tesi? Che a Catania, mafia mafia... Cosa Nostra doc... non ce n'è! A Catania c'è la grande criminalità... grande!... ma che abbia un codice d'onore, come quello di Cosa Nostra a Palermo, no! Perché qui non esistono i Liggio, qui non esistono i Riina... Ci sono delle controfigure, stiamo attenti! Ma non hanno un codice d'onore, una tradizione secolare... Noi invece applichiamo l'etichetta mafia a tutto. Vede, secondo me è un po' sbagliato perché io ho un insegnamento: al processo Tortora, per associazione mafiosa, a Napoli c'erano tre catanesi, killer delle carceri... Andraus, Nino Faro e Marano. Andai a parlare con loro, dietro le sbarre... loro erano accusati di associazione camorristica... e mi dissero: "Ma quale camorra, ma quale mafia, dottore... noi catanesi siamo!"».

Testo drammaturgico, atto giudiziario, scavo antropologico impietoso, *Istruttoria* è uno spettacolo sobrio e serrato che dovrebbe girare per le scuole, e non solo nelle sale teatrali, dove sempre può accadere - come si lamentò una volta Pippo Fava - che nel pubblico delle «prime» siano mischiati, e applaudano «giusti e iniqui, seduti accanto in platea».

Vincenzo Vasile

Pippo Fava morì il 5 gennaio dell'84. Il figlio Claudio e Ninni Bruschetta mettono in scena lo spettacolo al centro culturale Zo

**il pentito Rosario Avola**

**«Misi l'ovatta nel silenziatore per non fare nessun rumore»**

*Ecco la trascrizione della testimonianza del pentito resa al processo e ripresa nello spettacolo «L'istruttoria».*

«Rosario Avola, nato a Catania il 28 luglio 1961. Imputato del reato di omicidio volontario ai danni della persona di Fava Giuseppe. In atto collaboratore di giustizia».

*Si siede, le spalle al pubblico.*

«Abbiamo cominciato a preparare l'arma. Ci serviva una pistola con il silenziatore... Io avevo una 7.65. Marcello D'Agata aveva un silenziatore artigianale e allora siamo andati da un mio amico che fa il meccanico in via Messina. Era il meccanico del quartiere, io lo conoscevo da ragazzino, pure D'Agata lo conosceva da un sacco di anni... aggiustava le vespe per le sue figlie... Gli abbiamo portato la pistola e il silenziatore e lui ha fatto la filettatura nella canna... Ho montato il silenziatore e sono andato a provarla con Marcello. Era di pomeriggio, quasi buio... Ho sparato due colpi contro un cartello stradale: faceva ancora un po' di rumore... Allora ho smontato il silenziatore e gli ho messo dentro un altro po' di ovatta... Il silenziatore viene fatto con un tubo del diametro un po' più piccolo delle 100 lire. Si fanno fare le filettature

interne, poi si mette dentro ovatta, gommami uguali a quelli delle guarnizioni delle bombole del gas... e qualche rondella di ferro per tenere in linea il proiettile. Quando si usa, bisogna fare presto... Ogni volta che passa, il proiettile distrugge un po' dell'ovatta e ogni colpo che uno spara, la pistola comincia a fare sempre più rumore...»

Quel pomeriggio eravamo noi quattro, all'Agip di Ognina: io, Marcello Avola, Aldo Ercolano e Enzo Santapaola, il nipote di Nitto. Siamo andati nello scantinato dove tenevano l'olio e i filtri delle macchine, e mentre scendevamo Aldo Ercolano ha provato la pistola contro il muro. Ha sparato due colpi... Poi ha detto che la pistola era buona...»

Il primo colpo si sente più forte perché manda in frantumi il vetro... poi gli altri sono molto silenziosi che neanche si capiva che erano colpi di pistola. Una frazione di secondi... Ercolano torna indietro e sale in macchina... Abbiamo tagliato per viale Rapisardi... Io mi sono disfatto degli altri proiettili che avevo ancora in tasca, quelli che non avevamo usati. Ho pensato: se capita qualcosa, un posto di blocco, con questi proiettili addosso mi fottono...»

**l'editore-direttore Ciancio**

**«Non ricordo, non so, non leggo la cronaca nera del mio giornale»**

*E questa è la trascrizione di parte della testimonianza dell'editore-direttore de «La Sicilia» Mario Ciancio portata in scena.*

Mario Ciancio, nato a Catania il 29 maggio 1932, giornalista (è l'editore-direttore del *La Sicilia*, il quotidiano di Catania, è stato fino a qualche tempo fa presidente della Federazione italiana degli Editori, ndr). Il teste si siede. All'inizio appare tranquillo, perfino disinvolto. Poi comincia a capire che non è una conversazione ma un interrogatorio: allora cresce il disagio, il fastidio, la fretta di chiudere...»

«Vede, presidente, Giuseppe Fava era indubbiamente un uomo di avanguardia. (...) *La Sicilia* è sempre stato un giornale di informazione... su queste sue battaglie, noi Fava non lo abbiamo mai seguito. Lei adesso mi parla dei missili di Comiso... ecco, posso dirle che sicuramente noi non abbiamo mai fatto una battaglia contro i missili di Comiso. (...) Che atteggiamento verso Nitto Santapaola? Nessun atteggiamento, presidente. Fino al delitto Dalla Chiesa, nessuno sapeva che Santapaola fosse un autorevole personaggio della mafia siciliana.

No, non ricordo un articolo che riguardava le rivelazioni di un pentito sull'omicidio Fava. So che ci sono state polemiche... ma io non leggo la cronaca nera del mio

giornale... (...) Certo che ero amico di Fava... No. Non so come si è giunti a questo processo. So solo che è aperto da sempre. Di questa storia so solo quello che hanno stampato i giornali...»

Lo so che state celebrando un processo per l'omicidio di un giornalista. E io sono estremamente rammaricato del fatto di non potere essere utile. Io, signor presidente, sono il padrone del giornale, mi preoccupo di mille cose, non dei particolari. E scrivo solo una volta l'anno, quando ci sono le elezioni... La nostra linea editoriale, glielo ripeto per la centesima volta... Mi scusi... lo so che sono qui come testimone... certo... anche mille volte... La linea editoriale è quella di fare un giornale di informazione completo, democratico... aspetti... quale era la formula... non me la ricordo più... quando c'era l'arco costituzionale... insomma noi facciamo solo un giornale di informazione, non facciamo un giornale politico, non vogliamo né favorire, né sfavorire nessuno. Anzi, per essere esatti: non ci importa niente...»

Problem? In questo mestiere? Sempre! Mi hanno messo le bombe, mi hanno tagliato gli alberi in campagna, pure le teste di capretto mi hanno messo... Ma io sono un uomo ottimista, signor giudice... Io vivo col sorriso sulle labbra...»